

Una voce controcorrente mette in guardia contro gli effetti dannosi di un tormentone che induce gli studiosi a uscire troppo spesso dai laboratori in cerca dei talk show

«Bella la ricerca! Ma l'Ateneo faccia il suo mestiere...»

L'ubriacatura collettiva per il tema di moda rischia di far perdere di vista il compito primario dell'Università: preparare i giovani medici

DI ANTONIO DE SANTIS *

Senza la ricerca non si va da nessuna parte; solo con la ricerca non si conclude nulla... Sembra una frase a effetto ma non è così.

Oggi la ricerca "si porta" molto: come la vita bassa dei pantaloni. Ha ragione Arbasino. È un tormentone continuo: ricerca di qua, ricerca di là, fiori, frutti, ortaggi, agrumi per la vita, panico per i cervelli che fuggono (in un modo globalizzato dove una scoperta fatta a Bari, Timbuctù o in Nuova Zelanda si diffonde in tutto il mondo entro pochi minuti!), speranze accese di continuo che si trasformano in fuocherelli, fuochi, che dilagano in vasti incendi in tutto il Paese.

Un marziano che arrivasse in questi tempi in Italia potrebbe legittimamente pensare che la ricerca deve essere una cosa nuova o un evento di successo visto che tutti ne parlano. Anni fa diceva Enzo Biagi: «Di questi tempi ci sono alcune signorine che, se scoprono di aspettare un bebè, invece di dirlo al futuro, presumibilmente felice, papà lo comunicano prima alla stampa». Il padre o, almeno, uno dei padri fondatori della neuropsicologia italiana - con il quale ho partecipato in gioventù a molte commissioni di esame, persona di un rigore morale a dir poco terrificante - ci disse un giorno: «Questa storia degli americani che scrivono, scrivono, scrivono sia che abbiano trovato qualcosa, sia che in concreto non abbiano scoperto un bel nulla la si deve capire. Se loro non pubblicano, non gli rinnovano i contratti. Almeno a noi lo stipendio ce lo danno sempre». Già.

Le speranze e i risultati. Quando era presidente della Repubblica Sandro Pertini vennero esposte, per la prima volta, due statue che fecero esplodere quella che da allora chiamo la "sindrome dei Bronzi di Riace". Consisteva nel fatto che anche la casalinga di Treviso si sentiva socialmente defraudata se non aveva visto i bronzi. Da quando i famosi Bronzi hanno trovato finalmente collocazione li vanno a vedere i soliti quattro gatti realmente interessati a essi: belli erano e belli sono rimasti, ma hanno perso il testimonial di successo. Che c'entra la ricerca coi Bronzi di Riace? C'entra.

La ricerca non è stata scoperta ieri. Sono stato al Policlinico di Milano per 35 anni, ospedale di prestigio, certo, Ircs ma, non dimentichiamolo anche se succede spesso, sede dell'Università. Da qualche anno non ci lavoro più, quindi non parlo per me. Da decenni è tra i primissimi, se non il primo, portabandiera della ricerca in Italia e lo è tuttora. Quanti lo sanno? Credo pochi o quattro gatti.

La gente comune è indottrinata, per lo più, su altri vessilliferi. I congressi sono sempre più frequenti e sempre più affollati e - se proprio vogliamo - sono anche troppi. Che cosa si presenta ai congressi se non i risultati di ricerche? Non è vero che non se ne faccia, di ricerca, anzi; probabilmente la quantità va a scapito della qualità. La ricerca ha aspetti belli e aspetti meno belli. L'aspetto più bello della ricerca è la ricerca. Cioè la curiosità e il desiderio di capire.

Se il desiderio principale di chi vuol fare ricerca è finire in un talk show, meglio cambiare argomento. Se la spinta iniziale non può che essere una curiosità genuina, la speranza è il motore della ricerca. La ricerca la si fa per raggiungere dei risulta-

ti. Chi raggiunge un risultato, se è un risultato vero, non lo fa per tenerlo nel cassetto. Ovvio. Ma deve essere un risultato.

Oggi si ha la netta impressione che si sia invertito l'ordine dei fattori: invece che sui risultati si punta sulla speranza. La speranza viene commercializzata come una saponetta. Non amo molto il marketing della speranza. Si può dire? La ricerca, quando va bene, porta a risultati parziali, a verità provvisorie, a volte fa due passi avanti e uno indietro, a volte il contrario.

Certezze di oggi sono smentite domani. E tutto questo viene scaraventato sul grande pubblico. Qualsiasi risultato: parziale, giusto, errato, transitorio, cervelotico è diventato "un passo avanti" da comunicare alle gazzette. Certo che è un passo avanti: ma per la ricerca, non per il grande pubblico.

Quello che sto dicendo sembra (può sembrare) la geremiade di un passatista. Bene. Io faccio il neurochirurgo e parlo per me. Parlo dei tumori miei, cioè di quelli del cervello, naturalmente dei maligni. In questo settore sono stati fatti progressi

tecnologici e farmacologici incredibili. Eppure il ballo Excel-sior finisce qui.

Sapete che accade quando devo comunicare a pazienti e parenti quale sarà il futuro del malato? Un lampo nei loro occhi mi dice: «Siamo capitati con un cretino». Poi arriva la terribile frase: «Ma dottore, che dice... Con tutti i progressi della scienza?». Cosa devo rispondere?

La ricerca è fatta di molte cose, anche di fortuna: non è raro che si cerchi una cosa e se ne scopra un'altra. Purtroppo servono soldi. E qui cominciano i guai.

Mano mano che si sale, la ricerca muove sempre più soldi. E tanti soldi significano anche tanto potere. Sarà per questo che nessuno degli accreditati vuole cedere il passo ai giovani? La ricerca è bella e affascinante. Mi piacerebbe molto che i ricercatori fossero sempre più numerosi e che però uscissero un po' più di rado dai laboratori. Tuttavia, l'obiettivo vero di questo scritto non è la ricerca. Come dicevo prima, solo con la ricerca non si conclude nulla.



A questo punto devo spiegarvi meglio. Io faccio il neurochirurgo e sono universitario dall'inizio della professione, dunque mi compete il titolo di "professore". Un titolo che - diciamo - ha goduto giorni migliori. Prima che le scienze di base (genetica, staminali ecc.) prendessero il predominio, i grandi clinici finivano sempre per andare sui giornali. Li si fotografava al capezzale di qualcuno, dove accorrevano sempre, a carissimo prezzo, si capisce. Oggi il titolo è un po' annacquato ma un certo prestigio lo conserva ancora. I miei colleghi ospedalieri, magari anche più bravi di me, non hanno diritto a fregiarsene. Quindi facciamo lo stesso lavoro ma io sono professore e altri no.

Il titolo è dirimente. In realtà il titolo ci accomuna ai docenti di tutte le scuole, medie e superiori, il cui unico compito è la didattica. L'elemento qualificante è quindi la didattica, cioè la preparazione dei giovani. Naturalmente assieme alla ricerca e all'assistenza. È abbastanza sorprendente - si fa per dire - che tutta questa ubriacatura per la ricerca abbia fatto letteral-

mente dimenticare all'opinione pubblica questo compito primario dell'Università. Chi ne parla? Eppure se una scoperta si fa a Napoli, Singapore o a Chicago, tutti lo sanno, tutti possono accedere; se invece uno si ammala a Catanzaro o a Lissone, si può attaccare a Internet, ma sempre al medico di Catanzaro o Lissone deve fare capo.

Quindi - volendo stilare una improponibile classifica - viene prima la ricerca o la preparazione dei futuri medici? Mi chiedo come possano vederla i futuri medici se - frastornati come sono - si concentrano sui passi avanti e dimenticano il paziente di cui la maggior parte di loro dovrà direttamente occuparsi. Per ottenere risultati il ricercatore deve occuparsi quasi esclusivamente di ricerca: è difficile servire due padroni.

Dubito che queste idee serviranno ad attirarmi simpatie di cui già non godo. Piuttosto qualche strale. Ma sento di poter correre il rischio.

* *Direttore
Uf Neurochirurgia universitaria
Ircs Galeazzi Milano*



René Magritte - Il vaso di Pandora (1951)